

AMERICANISMI

Sulla ricezione del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti

a cura di
Mauro Pala

OPERA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DI



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

ASSESSORATO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, BENI CULTURALI,

La questione del soggetto nelle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci tra testimonianza e letteratura

di Massimo Lollini

In questo saggio riprendo e riconsidero diversi lavori precedenti che ho dedicato alle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci¹. La mia analisi si concentra soprattutto sulla posizione del soggetto che scrive in una condizione estrema, quella delle carceri fasciste. La dimensione politica costituisce solo un aspetto della soggettività in gioco nel testo delle lettere scritte da Gramsci in carcere. Lo stesso si può dire della loro dimensione letteraria. La prospettiva che ho scelto nella mia ricerca è quella della testimonianza nel tentativo di superare le limitazioni e i pericoli di dogmatismo impliciti in un approccio disciplinare chiuso in rigidi presupposti metodologici e tematici. La scrittura di testimonianza si esprime in testi di carattere ibrido, non pienamente riconducibili alle distinzioni canoniche di carattere estetico e letterario. Ho voluto privilegiare lo studio di come la soggettività si costruisce ed esprime attraverso la scrittura senza considerarla già stabilita e determinata da considerazioni di tipo storico e ideologico. La dimensione della testimonianza diventa importante nel momento in cui il soggetto che vive in condizioni estreme deve far fronte a situazioni inedite e inaspettate che lo spingono a fare ricorso a tutte le risorse di cui dispone, in particolare a quelle interiori, d'ordine morale ed etico. In queste condizioni, il soggetto sperimenta l'azione del vuoto, inteso come spazio ad un tempo di indeterminazione e resistenza, che apre possibilità di sopravvivenza e nuovo equilibrio psicologico. Tracce di questa esperienza del vuoto emergono all'interno della scrittura stessa nell'atto del testimoniare, del manifestare la posizione di un soggetto consapevole del carattere artificiale e ad un tempo inevitabile della sua ricerca

¹ M. LOLLINI, *Literature and Testimony in Gramsci's Letters from Prison. The Question of Subjectivity*, "Canadian Review of Comparative Literature", 23, 2 (June, 1996), 519-529; *Il velo della letteratura e le sofferenze del soggetto nel carcere di Gramsci*, "Il Piccolo Hans", 81 (Spring 1994), 91-112; *La luce che si è spenta. Gramsci interprete di Renato Serra*, "Italian Culture", 10 (1992), 97-114; *Il testimone invisibile: le Lettere dal carcere di Antonio Gramsci*, in *Il vuoto della forma: scrittura, testimonianza e verità*, Genova, Marietti, 2001, 171-195.

di fondamento. Il soggetto che si trova al centro della filosofia della testimonianza non è pago dell'universo dei significati compiuti messi a disposizione dai vari apporti disciplinari, né si limita a dichiarare indicibile l'esperienza o impraticabile la ricerca della verità. Si tratta di un soggetto filosofico, che vede ancora possibile e necessaria l'apertura di senso, non solo nell'esperienza, ma anche nella stessa tradizione, mantenendo viva l'intensità e la meraviglia dell'interrogazione filosofica e della ricerca di senso.

1. Il 2 luglio del 1933, quando ormai ha vissuto sette anni di carcere duro e doloroso, Antonio Gramsci scrive alla cognata Tatiana Schucht una lunga lettera sulle sue attuali condizioni fisiche e psicologiche. Gramsci non sa che questo sarà il suo ultimo anno di carcere, l'anno in cui un dottore potrà finalmente dichiarare che la sua condizione di salute richiede il trasferimento in ospedale². In questa lettera egli dichiara di sentirsi lontano e distaccato da tutto e da tutti. Per tutta la sua vita egli si è sentito pronto a sacrificarsi in nome della battaglia politica e non ha mai pensato di "fare della letteratura". Le lettere da lui scritte prima del gennaio 1933 erano ancora espressione della sua volontà di vivere e del suo bisogno di reagire alla violenza del sistema carcerario; ora, nel luglio del 1933, egli sente di non aver niente da dire a nessuno, si sente "vuoto" e in un certo senso incompreso dai suoi corrispondenti. "Se hai creduto che si trattasse di letteratura, hai avuto torto"³, scrive alla cognata in questa lettera dove, meglio che altrove, esprime l'idea, che rimane cruciale nelle *Lettere dal carcere*, di essere non uno scrittore inserito nel sistema culturale, ma un testimone pronto "a pagare di persona" la sua attiva partecipazione al processo storico.

La presa di distanza dalla scrittura di tipo letterario è costante nell'epistolario gramsciano, anche nel periodo che precede il carcere⁴. È nel

² La visita medica del prof. Arcangeli chiesta da Tania sin dal settembre 1932 fu autorizzata solo alla fine del febbraio 1933. Il reperto medico parla di male di Pot; lesioni tubercolari; ipertensione delle arterie e insonnia.

³ Cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Palermo, Sellerio, 1996, 724.

⁴ Cfr. la lettera a Giulia del 13 febbraio 1923 (v. A. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, Torino, Einaudi, 1992, 108-109) dove rifiuta gli intrighi psicologici "lattemiele alla Matilde Serao". In una lettera da Vienna del 25 marzo 1924 si dichiara convinto che Giulia non voglia fare della "letteratura" con lui (ivi, 291-292). Dalla casa di cura ancora poco prima di morire scrive a Giulia: "Il mio biglietto incomincia con una frase che pare di D'Annunzio; ciò non mi piace molto" (Lettera del 25 gennaio 1936, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 849-851).

carcere tuttavia che la rivendicazione della dimensione testimoniale della scrittura si fa drammatica. Ma cosa testimoniano le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci? In quale misura e con quali strumenti queste lettere esprimono la condizione del prigioniero? Fino a che punto dobbiamo considerarle qualcosa di diverso da quello che siamo soliti chiamare "letteratura"? La resistenza ai valori letterari ed estetici della scrittura non sorprende in chi, come Gramsci, scrive in carcere e deve combattere continuamente per preservare la sua integrità morale e psicologica. Questa resistenza nelle *Lettere dal carcere* non appare motivata dal pensiero che i valori estetici siano di per sé inessenziali per il prigioniero nel momento in cui egli vuole affermare la propria volontà di vivere e il proprio desiderio di comunicare. Proprio la difficoltà di comunicare con le persone care lo indusse tra l'altro a scrivere favole e brevi racconti di ambiente sardo a Giulia e ai figli. Accade così che, scrivendo al figlio Delio, Gramsci approdi ad una delle più interessanti prose "artistiche" della letteratura italiana contemporanea, come avviene ad esempio nei brevi racconti sui ricci e le mele e sulla volpe e il polledrino⁵.

In questi racconti di Ghilarza il tentativo è quello di comunicare con i figli attraverso la poesia e la forza suggestiva del ricordo personale. Tra il 1929 e il 1931 Gramsci si applica anche ad una serie di traduzioni dalle fiabe dei Fratelli Grimm⁶. Qui l'intento è soprattutto quello di perfezionare la conoscenza delle lingue europee, ma egli pensava poi di ricopiare quelle fiabe e di inviarle ai suoi familiari perché le leggessero ai bambini. In questo modo si comprende come la "letteratura" che Gramsci rifiuta nelle sue lettere non è la letteratura *tout court*, ma una scrittura che non è implicata profondamente con la vita e il mondo degli affetti, limitandosi ad esprimere una verbosa "psicologia borghese"⁷. A questo rifiuto si deve poi aggiungere la drammatica esperienza personale del fallimento e dell'inconsistenza dei valori estetici nel contesto stridente della vita carceraria. Rimane vero, tuttavia, che Gramsci prigioniero del carcere fascista cercherà proprio nella letteratura, e in particolare nell'*Inferno* dantesco, un'espressione della propria drammatica condizione. È una situazione questa che si ripresenterà più tardi nella scrittura di un altro grande testi-

⁵ Si trovano rispettivamente nella lettera del 22 febbraio 1932 e nella lettera del 10 ottobre 1932.

⁶ Si veda su questi aspetti A. GRAMSCI, *Favole di libertà*, a cura di E. Fubini, M. Paulesu, introduzione di C. Muscetta, Firenze, Vallecchi, 1980.

⁷ Come si è visto gli obiettivi polemi di Gramsci sono innanzitutto Matilde Serao e Gabriele D'Annunzio.

mone: Primo Levi, che vive la terribile condizione del sopravvissuto dei lager nazisti.

Sia Gramsci che Levi cercano di esprimere direttamente o indirettamente la loro condizione di testimoni attraverso la poesia. Gramsci lamenta la propria solitudine, la condizione di isolamento in cui è tenuto, a tratti l'incomprensione degli amici e dei parenti. Egli è perfettamente consapevole di vivere la condizione del testimone invisibile e di non poter essere compreso da chi mantiene con lui un semplice contatto epistolare. "Cosa sai tu, di preciso, di concreto sulla mia vita quotidiana?", chiede alla cognata Tatiana, e la sua risposta è questa: "Tu non puoi sapere nulla, assolutamente nulla"⁸. Nel carcere, il prigioniero è privato della normale percezione spazio-temporale; il modo di sentire, il processo dei sentimenti e le reazioni da essi suscitate sono profondamente differenti da quelli comuni nella vita ordinaria, per il semplice fatto che l'individuo è privato della normale interazione sociale che sta alla base della formazione dell'identità personale. Gramsci scrive riflessioni di questo genere a ciascuno dei suoi corrispondenti cercando di far capire quello che per loro era impossibile comprendere pienamente per mancanza di esperienza diretta. In qualche lettera egli accenna al proprio dolore fisico e lo descrive a Tatiana, soprattutto quando sentiva il bisogno di un'assistenza immediata. Ma in generale il suo comportamento verso il dolore è riluttante al lamento, verso la pena fisica egli mantiene piuttosto un atteggiamento di stoica imperturbabilità e autosufficienza: "Mi sono convinto che bisogna sempre contare solo su se stessi e sulle proprie forze; non attendersi niente da nessuno e quindi non procurarsi delusioni"⁹.

D'altro canto Gramsci soffriva particolarmente per la vita parziale ed "irreale" che era costretto a vivere. Questo fatto non sorprende se si pensa al carattere intimamente dialogico di una mente come quella gramsciana, sempre pronta a reagire agli stimoli offerti dal diretto contatto con la gente e convinta che la vita umana si basa su un sistema generale di relazioni dinamiche in cui ogni elemento trova il proprio significato solo in rapporto agli altri e al tutto che li contiene. Le prime *Lettere dal carcere* sono piene di osservazioni antropologiche e sociologiche sulla vita carceraria e

⁸ Lettera del 4 novembre 1929, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 288.

⁹ Lettera del 12 settembre 1927, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 117. Nella lettera del 19 dicembre 1929 Gramsci scrive: "Il mio stato d'animo è tale che se anche fossi condannato a morte, continuerei a essere tranquillo e anche la sera prima dell'esecuzione magari studierei una lezione di lingua cinese" (ivi, 298).

sui prigionieri che Gramsci ha incontrato¹⁰. Nello spazio chiuso della cella Gramsci cerca poi di creare un ambiente in cui sia possibile la sopravvivenza. Dal momento che non poteva dialogare realmente e direttamente con la sua famiglia e con i suoi compagni egli cerca di vivere contatti reali e i sentimenti immediati ad essi associati entro lo spazio chiuso della cella. Nell'agosto del 1927 riesce a stabilire una certa familiarità con un passerotto offrendogli una mosca in una scatoletta di fiammiferi. In un primo momento il passerotto, manifestando uno spirito "eminentemente goethiano", rifiuta di avvicinarsi al prigioniero. Gramsci ripete i suoi piccoli doni fino a quando un mattino rientrando dal passeggio si ritrova il passero "vicinissimo". Più o meno nello stesso periodo Gramsci comincia a coltivare le rose. Maturano qui una serie di riflessioni sui fenomeni cosmici, insolite nell'intellettuale marxista degli anni trenta del secolo scorso. In una lettera a Tania del primo luglio 1929 accenna alla dimensione contemplativa determinata dall'osservazione delle rose che lo fa sentire all'unisono con il ritmo profondo dell'universo: "Ciò mi fa piacere perché da un anno in qua i fenomeni cosmici mi interessano [...] il ciclo delle stagioni, legato ai solstizi e agli equinozi, lo sento come carne della mia carne; la rosa è viva e fiorirà certamente, perché il caldo prepara il gelo e sotto la neve palpitano già le prime violette, ecc. ecc."¹¹. Il passero, cui Gramsci aveva espresso alcuni aspetti della propria vita affettiva, muore nel 1929 e due anni dopo Gramsci scriverà a Tania e a sua madre che le rose da lui coltivate erano morte e che in carcere da quel momento non era più concesso tenere un piccolo giardino¹².

Nel 1931, dopo cinque anni di carcere, Gramsci affronta una delle più gravi crisi della sua esperienza carceraria. È questo il momento in cui diventa drammaticamente consapevole della propria dolorosa solitudine. Il malessere di cui soffre rappresenta l'inizio di un periodo in cui la vita carceraria si farà sentire con una durezza sempre più intensa e inesorabile, "come un qualche cosa di sempre attuale, che opera permanentemente per distruggere le forze"¹³. È proprio in questo periodo che Gramsci scrive

¹⁰ Si veda ad esempio la lettera da Ustica del 19 dicembre 1926.

¹¹ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 270. Giangiorgio Pasqualotto ha mostrato le analogie di questa posizione morale di Gramsci con certi aspetti della filosofia buddista che sostiene l'esistenza di una "inter-immanenza tra tutte le cose" (cfr. *Il "Wu Wei" di Gramsci*, in *East & West. Identità e dialogo interculturale*, Venezia, Marsilio, 2003, 194).

¹² Cfr. la lettera a Tania del 23 novembre 1931, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 497.

¹³ Ivi, 492.

le sue note su Dante. Sotto questo riguardo le *Lettere dal carcere* testimoniano un disperato e impossibile tentativo di dare vita ad una comunicazione reale e piena nello spazio chiuso della cella tra il prigioniero e i suoi amici, parenti e compagni¹⁴. La cella è uno spazio separato; il prigioniero rimane invisibile agli altri e diventa sempre più drammaticamente sconosciuto a se stesso. Siamo qui di fronte ad una crisi della testimonianza? Che cosa rimane del soggetto sottoposto alla violenza del sistema carcerario? L'individuo soggiogato dalle circostanze non riesce dunque ad esprimere nemmeno una parola sulla sua condizione reale?

"Il tempo mi appare come una cosa corpulenta, da quando lo spazio non esiste più per me"¹⁵, scrive Gramsci sottolineando come il luogo specifico della testimonianza sia il tempo privatizzato e circoscritto attraverso la scrittura. La scrittura consente di mantenere vivo il senso del tempo e dell'identità solo parzialmente, solo come premessa per un autentico ricupero della dimensione temporale che può avvenire solo in rapporto all'altro, nel futuro. La condizione del testimone è paradossale e paradossale è il linguaggio che egli usa per rendere testimonianza di certi eventi, specialmente se si parla di eventi che riguardano una fede assoluta o un pensiero e un sentimento che si pongono come assoluti. Il testimone ha bisogno di mantenersi fedele ad una consistente identità; eppure, per testimoniare egli ha bisogno di una certa distanza dall'evento di cui partecipa. Ma la testimonianza non si riduce ad un fatto esterno all'evento, a una semplice operazione linguistica. Il trauma e il paradosso della testimonianza consistono precisamente in questa contraddizione tra l'esigenza di un soggetto stabile che guarda l'evento e il flusso del tempo e degli eventi che mettono in discussione la consistenza del soggetto stesso¹⁶. In questa contraddizione si manifesta una vera e propria crisi di identità, la cui consapevolezza emerge chiaramente in alcune lettere e note scritte nel momento più acuto della crisi cominciata nel 1931 e culminata nel 1933, come si comprende in questa lettera a Tatiana del 6 marzo. Vale la pena citarla per esteso: "Carissima Tatiana, Ho ancora vivo il ricordo (ciò non

¹⁴ Il sostanziale fallimento di una reale comunicazione dialogica nelle *Lettere dal carcere* è stato sottolineato da Giuseppe Donghi, cfr. il suo *Dialoghi e monologhi nelle Lettere dal carcere di Antonio Gramsci*, "Studi italiani di linguistica teorica applicata", IX (1982), 1-3, 119-140.

¹⁵ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 270.

¹⁶ Cfr. R. GIORGI, *Il trauma della testimonianza*, "Archivio di filosofia", 1-2 (1972), 263-277; v. anche V. MATHIEU, *Testimoniare attraverso l'assurdo*, in E. CASTELLI (a cura di), *La testimonianza*, Padova, Cedam, 1972, 167-171.

sempre mi capita più in questi ultimi tempi) di un paragone che ti ho fatto nel colloquio di domenica per spiegarti ciò che avviene in me. Voglio riprenderlo per trarne alcune conclusioni pratiche che mi interessano. Ti ho detto su per giù così: - immagina un naufragio e che un certo numero di persone si rifugino in una scialuppa per salvarsi senza sapere dove, quando e dopo quali peripezie effettivamente si salveranno. Prima del naufragio, come è naturale, nessuno dei futuri naufraghi pensava di diventare... naufrago e quindi tanto meno pensava di essere condotto a commettere gli atti che dei naufraghi, in certe condizioni, possono commettere, per esempio, l'atto di diventare... antropofagi. Ognuno di costoro, se interrogato a freddo cosa avrebbe fatto nell'alternativa di morire o di diventare cannibale, avrebbe risposto, con la massima buona fede, che, data l'alternativa, avrebbe scelto certamente di morire. Avviene il naufragio, il rifugio nella scialuppa ecc. Dopo qualche giorno, essendo mancati i viveri, l'idea del cannibalismo si presenta in una luce diversa, finché a un certo punto, di quelle persone date, un certo numero diviene davvero cannibale. Ma in realtà si tratta delle stesse persone? Tra i due momenti, quello in cui l'alternativa si presentava come una pura ipotesi teorica e quella in cui l'alternativa si presenta in tutta la forza dell'immediata necessità, è avvenuto un processo di trasformazione *molecolare* per quanto rapido, nel quale le persone di prima non sono più le persone di poi e non si può dire altro che dal punto di vista dello stato civile e della legge (che sono, d'altronde, punti di vista rispettabili e che hanno la loro importanza) che si tratti delle stesse persone. Ebbene, come ti ho detto, un simile mutamento sta avvenendo in me (cannibalismo a parte)"¹⁷.

È interessante notare come il tentativo di spiegare la propria condizione si realizzi attraverso l'uso metaforico del linguaggio. Gramsci sceglie la metafora del naufragio che ha una lunga tradizione nella letteratura europea¹⁸. Gramsci usa questa metafora nel tentativo di dare una testimonianza

¹⁷ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 692-693.

¹⁸ Hans Blumenberg ha studiato la storia bimillennaria delle trasformazioni di questa metafora che è stata spesso scelta per illustrare i rischi dell'esistenza umana nella "navigazione della vita". Blumenberg ha visto l'origine di questa immagine nella metafora del "naufragio con spettatore" nell'apertura del secondo libro di *De rerum natura* di Lucrezio, dove uno spettatore contempla dalla riva un lontano naufragio. Egli gode non della pena altrui ma nel confronto tra la propria sicurezza e la rovina degli altri. L'immagine lucreziana è l'allegoria del saggio epicureo che, poggiando sul solido terreno della filosofia, rimira imperturbabile l'eterno conflitto di creazione e distruzione nell'universo. Dopo la rivoluzione copernicana si assiste invece ad un rovesciamento del paradigma studiato da Blumenberg, con la progressiva accettazione della precarietà, del

za, una spiegazione non concettuale di un mutamento radicale che aveva visto formarsi nella propria personalità. Attraverso l'uso di questa metafora egli arriva a percepire il paradosso implicito nel fatto di essere ad un tempo testimone del naufragio e naufrago: "Il più grave è che in questi casi la personalità si sdoppia: una parte osserva il processo, l'altra parte lo subisce; ma la parte osservatrice (finché questa parte esiste significa che c'è un autocontrollo e la possibilità di riprendersi) sente la precarietà della propria posizione, cioè prevede che giungerà un punto in cui la sua funzione sparirà, cioè non ci sarà più autocontrollo, ma l'intera personalità sarà inghiottita da un nuovo *individuo* con impulsi, iniziative, modi di pensare diversi da quelli precedenti. Ebbene, io mi trovo in questa situazione"¹⁹.

La consapevolezza della dimensione paradossale della testimonianza viene a coincidere con l'interruzione della scrittura, che rimane il luogo specifico del racconto del testimone. In questa maniera, egli viene ad apprezzare il vuoto che circonda la scrittura nel momento in cui essa si preoccupa dei cambiamenti "molecolari" della personalità e del "naufragio" della soggettività: "Non so cosa potrà rimanere di me dopo la fine del processo di mutazione che sento in via di sviluppo. La conclusione pratica è questa: occorre che per un certo tempo io non scriva a nessuno, neppure a te, oltre le nude e crude notizie sui fatti dell'esistenza"²⁰.

In questa lettera del 6 marzo 1933, la cui importanza è confermata dal fatto che Gramsci ne riprende i contenuti in alcune *Note autobiografiche dei Quaderni*²¹, emerge come si è visto la dimensione paradossale del gesto della testimonianza, l'eccedenza dell'esperienza rispetto alla possibilità di documentarla pienamente. Il testimone è un sopravvissuto che tuttavia è consapevole che la verità piena sull'esperienza vissuta non sta nel racconto, sempre insufficiente, ma proprio nel richiamo ad una dimensione

pericolo, del coinvolgimento nei conflitti. Secondo Blumenberg la svolta più radicale rispetto alla tradizione di Lucrezio si realizza con Pascal. Lo spettatore a questo punto si identifica col naufrago ed il viaggio diventa senza fine, nel duplice senso di senza mèta e senza termine. Si veda H. BLUMENBERG, *Schiffbruch mit Zuschauer. Paradigma einer Daseinsmetapher*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1979 (*Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, tr. it. F. Rigotti, B. Argenton, Bologna, il Mulino, 1985). Si può vedere la svolta di cui parla Blumenberg anche in autori precedenti Pascal, come ad esempio Petrarca. Su questo punto si veda T. J. CACHEY jr., "Peregrinus (quasi) ubique". *Petrarca e la storia del viaggio*, "Intersezioni", XVII, 3 (dicembre 1997), 369-384.

¹⁹ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 693.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975: Q 15, § 9, 1762-1763.

ulteriore rispetto alla narrazione che – come aveva compreso il Serra della *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* e come preciserà con grande nettezza il Levi de *I sommersi e i salvati* – finisce per rimandare alla voce muta di chi non è sopravvissuto, o di chi pur essendo sopravvissuto si sente impossibilitato a testimoniare attraverso la scrittura. A questo proposito risulta significativo che tra le parole latine che indicano il testimone troviamo proprio il termine *superstes* che sta ad indicare l'intreccio necessario tra testimonianza e sopravvivenza²².

Il carcere trasforma inesorabilmente il testimone, nonostante le forti resistenze che egli oppone. Il processo in corso si può controllare solo con "un certo spirito ironico", ma questo processo di radicale trasformazione appare ineluttabile ad Antonio Gramsci, proprio perché legato ad un evento-shock che lo ha separato dalla percezione di una propria identità: "Sono molto cambiato, in tutto questo tempo. Ho creduto in certi giorni di essere diventato apatico e inerte. Penso oggi di aver sbagliato nell'analisi di me stesso. Così non credo neanche più di essere stato disorientato. Si trattava di crisi di resistenza al nuovo modo di vivere che implacabilmente si imponeva sotto la pressione di tutto l'ambiente carcerario, con le sue norme, con la sua routine, con le sue privazioni, con le sue necessità, un complesso enorme di piccolissime cose che si succedono meccanicamente per giorni, per mesi, per anni, sempre uguali, sempre con lo stesso ritmo, come i granellini di sabbia di una gigantesca clessidra. Tutto il mio organismo fisico e psichico si opponeva tenacemente, con ogni sua molecola, all'assorbimento di questo ambiente esteriore, ma ogni tanto bisognava riconoscere che una certa quantità della pressione era riuscita a vincere la resistenza e a modificare una certa zona di me stesso, e allora si verificava una scossa rapida e totale per respingere d'un tratto l'invasore. Oggi, tutto un ciclo di mutamenti si è già svolto, perché sono giunto alla calma decisione di non oppormi a ciò che è necessario e ineluttabile con i mezzi e nei modi di prima, che erano inefficaci e inetti, ma di *dominare e controllare, con un certo spirito ironico il processo in corso*"²³.

²² Cfr. E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Minuit, 1969 [Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, a cura di M. Liborio, Torino, Einaudi, 1976]. Si veda *La partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, in R. SERRA, *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, 286. Sull'importanza di Renato Serra per il discorso sulla testimonianza nel Novecento rimando a quanto ho scritto nel mio libro *Il vuoto della forma. Scrittura, testimonianza e verità*, cit., 97-155.

²³ Cfr. la lettera a Giulia del 27 febbraio 1928, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 163.

Questa saggezza che consiste nel non opporsi frontalmente alla situazione schiacciante e insormontabile in cui vive, cercando per certi aspetti di assecondarla attraverso uno spirito ironico, porterà Gramsci ad una nuova e profonda lettura del capolavoro di Alessandro Manzoni, identificandosi, come vedremo, con la figura di Renzo Tramaglino alla fine del romanzo.

Scrive ancora Gramsci in una lettera a Tania del 25 gennaio 1932: "ci si abitua dopo molta sofferenza e dopo molti sforzi di inibizione a essere un oggetto senza volontà e senza soggettività nei confronti della macchina amministrativa che in ogni momento ti può spedire a destra e a mancina..."²⁴.

Gramsci temeva di perdere il contatto non solo con il mondo esterno, ma anche con la propria vita interiore, e per questa ragione in alcuni luoghi delle lettere aveva cercato di riaffermare la propria identità di prigioniero politico. "Io sono un detenuto politico e sarò un condannato politico, e non avrò mai da vergognarmi di questa situazione", scrive alla madre il 10 maggio 1928²⁵. Nelle *Lettere dal carcere* questo tentativo di ricostruzione della propria identità, questo processo di autocoscienza, va dai ricordi della sua infanzia e adolescenza in Sardegna fino all'elaborazione politica ed intellettuale degli anni del carcere. Tutto questo processo è parte della battaglia del soggetto per riaffermare la propria integrità continuamente negata dal sistema carcerario. Le forze che sono in gioco nel trauma della testimonianza coinvolgono qualcosa di irreversibile, anche se in questo caso, diversamente da quello che avviene nei campi di concentramento e nella tortura sistematica non si assiste ad una definitiva distruzione dell'individuo²⁶. D'altro canto, occorre chiedersi se nel caso di Gramsci si possa davvero parlare di una "battaglia vittoriosa" del soggetto per la propria sopravvivenza²⁷. Se si pensa al paradosso implicito nello stesso atto del testimoniare non sembra possibile rispondere semplicemente con una risposta affermativa o negativa a questa domanda.

Nelle *Lettere dal carcere* il meccanismo di autodifesa del soggetto si accompagna alla consapevolezza del trauma subito, che come si è visto e-

²⁴ Ivi, 526-529.

²⁵ Ivi, 190.

²⁶ Su questo punto ha insistito Valentino Gerratana, cfr. *Contro la dissoluzione del soggetto*, in Gramsci. *Problemi di metodo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, 127-141.

²⁷ Frank Rosengarten, risponde in maniera affermativa in *Three Essays on Gramsci's Letters from prison*, "Italian Quarterly", 97-98 (1984), 7-40. Sul trauma e sulla difficoltà di sopravvivenza del soggetto investito da processi traumatici si veda S. FINZI, *Nevrosi di guerra in tempo di pace*, Bari, Dedalo, 1989.

merge soprattutto nelle pagine sul naufragio del testimone e nei riferimenti danteschi e nella decisione consapevole di interrompere la scrittura nel breve periodo che va dal 6 marzo al 14 marzo. Occorre poi vedere che la lettera a Tania del 14 marzo conferma l'avvenuto "naufragio", che non va interpretato tanto come il naufragio di una personalità che muta improvvisamente in un'altra. Né occorre pensare ad una definitiva dissoluzione del soggetto. Si tratta piuttosto del naufragio del testimone e, se si intende prestare attenzione a tutte le pieghe del discorso gramsciano, occorre tenere conto anche di questo momento di vuoto della scrittura, da cui il soggetto emerge in una condizione tragicamente frantumata e incerta, che la scrittura può documentare solo in parte: "Carissima Tania, Ti scrivo solo poche parole. Proprio martedì scorso, di primo mattino, mentre mi levavo dal letto, caddi a terra senza più riuscire a levarmi con mezzi miei. Sono sempre stato a letto tutti questi giorni, con molta debolezza. Il primo giorno sono stato con un certo stato di allucinazione, se così si può dire, e non riuscivo a connettere idee con idee e idee con parole appropriate. Sono ancora debole, ma meno di quel giorno"²⁸.

Sono quei giorni di debolezza estrema in cui la mente vive in uno stato allucinatorio che non possono essere detti o scritti. Il testimone che emerge da quell'esperienza non è più la stessa persona che è naufragata e non potrà trovare una parola appropriata al proprio dolore e alla propria catastrofe. Gramsci sperimenta la difficoltà non solo di vivere un evento drammatico e schiacciante come la carcerazione fascista, ma anche di trovare una forma e un linguaggio che rendano giustizia alla descrizione di quell'esperienza²⁹. Se si escludono quei momenti incomunicabili del "naufragio", Gramsci si rivolge alla letteratura e alla testimonianza nella ricerca di un paradigma esistenziale di verità, una verità radicale, definitiva, non compromessa con il discorso ordinario o con la retorica politica e letteraria tradizionale. In questo contesto va letta l'attenzione che Gramsci rivolge alla poesia dell'*Inferno* di Dante nelle note sul canto X che si trovano nei *Quaderni del carcere* e di cui si fa menzione anche nelle *Lettere dal carcere*³⁰.

²⁸ Cfr. la lettera del 14 marzo 1933, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 696.

²⁹ Sulla difficoltà di studiare il trauma attraverso il sistema dei segni cfr. S. FINZI, *op. cit.*; Finzi punta ad un'analisi microscopica del trauma, che si esprime spesso attraverso lo studio del linguaggio non verbale e dei linguaggi muti.

³⁰ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 465-470. La lettera del 20 settembre 1931 è indirizzata a Tatiana.

2. Questo canto è conosciuto come il canto di Farinata degli Uberti; Gramsci sostiene che il cuore drammatico dell'episodio non è rappresentato da Farinata, ma da Cavalcante. Sia Farinata che Cavalcante sono puniti come Epicurei per aver voluto negare l'immortalità dell'anima; la punizione consiste in una conoscenza limitata alle cose future che viene meno quando queste diventano presenti. Secondo Gramsci la pena più personale e immediata è quella che colpisce Cavalcante, anche se la maggior parte del canto è occupata dalle parole di Farinata. Dopo aver udito la parlata fiorentina di Dante, Farinata diventa il partigiano, il ghibellino; d'altra parte Cavalcante non può pensare che al figlio Guido. Il dramma di Cavalcante per Gramsci è "rapidissimo, ma di una intensità indicibile"³¹. Cavalcante si alza dall'arca infuocata degli eretici per avere notizie del figlio, spera di vederlo con Dante, ma quando sente il poeta parlare del figlio con un verbo al passato, dopo un grido straziante "supin ricadde e più non parve fora"³².

Gramsci, sviluppa in queste pagine un punto di vista critico verso l'estetica di Benedetto Croce. Egli sostiene che l'importanza della seconda parte dell'episodio, quella in cui Farinata ritorna protagonista, consiste precisamente nell'illuminare il dramma di Cavalcante, fornendo al lettore gli elementi essenziali per comprenderlo, come, ad esempio, il fatto che questi dannati non conoscono quello che avviene sulla terra nel presente. Questi elementi costituiscono una sorta di didascalia, che nell'estetica crociana sarebbe fatta rientrare nella "struttura" dell'opera e contrapposta alla poesia. Al contrario, secondo Gramsci, l'analisi del canto X dell'*Inferno* mette in discussione questa fondamentale distinzione crociana, poiché "senza la struttura non ci sarebbe la poesia e quindi anche la struttura ha un valor di poesia"³³. Gramsci sostiene che il fatto che Dante non esprima in maniera esplicita il dramma di Cavalcante corrisponde ad una strategia di discorso, non al carattere ineffabile di quel dramma: "Sarebbe perciò una poesia dell'ineffabile, dell'inespresso? Non credo. Dante non rinuncia a rappresentare il dramma direttamente perché questo è appunto il suo modo di rappresentarlo. Si tratta di un «modo d'espressione» [...]"³⁴.

Gramsci ricorda che il modo di esprimere il dolore presso gli antichi non consisteva nel renderlo visibile attraverso rappresentazioni realistiche

³¹ Ivi, 467.

³² DANTE, *Inferno*, X, 72.

³³ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 468.

³⁴ Ivi, 491.

di un volto in pena o di un corpo sofferente. La maniera più efficace di esprimere la sofferenza era costituita al contrario proprio dal coprire con un velo quel volto o quel corpo. Gramsci ha in mente un affresco di Pompei in cui Agamennone, che era sul punto di testimoniare il sacrificio di Ifigenia, viene rappresentato con il volto coperto. Se la sofferenza fosse stata rappresentata direttamente, conclude Gramsci, il volto sarebbe stato cristallizzato in una smorfia³⁵.

Nell'analisi del canto X dell'*Inferno* Gramsci coglie la complessità della strategia poetica e retorica di Dante e indica la necessità di un coinvolgimento del lettore attraverso le didascalie del testo per realizzarne l'intima natura. Se si vogliono cogliere tutte le implicazioni esistenziali di queste note gramsciane sul canto X occorre considerarle come una sorta di didascalia necessaria al lettore per elaborare il significato intimo della testimonianza gramsciana nelle *Lettere dal carcere*. In queste note Gramsci spiega al lettore che non è possibile rappresentare la sofferenza del prigioniero mostrandolo in una smorfia dolorosa, descrivendo direttamente la sua intensa pena fisica, le sue paure ossessive, i suoi dubbi, la sua drammatica separazione dagli amici, dalla famiglia e dai compagni. La rappresentazione realistica o una descrizione medica non sono sufficienti ad esprimere la profonda realtà del dolore, il paradosso e il trauma vissuti dal testimone. Per questa ragione la poesia di Dante e il suo linguaggio metaforico sono così importanti per Gramsci. La letteratura è il velo che egli stende sul proprio volto per mettere i lettori delle sue lettere in grado di apprezzare per quanto possibile la sua condizione di uomo spezzato, l'insopportabile realtà della sua pena e della sua agonia.

Nel 1931, nel momento in cui come si è visto comincia il periodo più duro e oscuro della sua esperienza carceraria, Gramsci cercherà di trovare un paradigma di verità esistenziale in un altro classico della letteratura italiana. Si tratta dei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni, che nei *Quaderni del carcere* vengono studiati unicamente come espressione dell'ideologia conservatrice del cattolicesimo italiano e come sintomo della forma-

³⁵ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit.: Q 4, 519-520. Il riferimento a Medea, che assiste con il volto bendato all'uccisione dei figli di cui Gramsci scrive nella lettera a Tania del 20 settembre 1931 (v. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 491), risulta impreciso. Cfr. su questo punto F. ROSENGARTEN, *Gramsci "little discovery": Gramsci's Interpretation of Canto X of Dante's Inferno*, "boundary 2", Special issue: *The Legacy of Antonio Gramsci*, ed. Joseph A. Buttigieg, 14, 3 (1986), 81-82.

zione della nuova borghesia in Italia³⁶. La lettura del capolavoro manzoniano che troviamo nelle *Lettere dal carcere* si pone su di un altro piano, che non è quello della lotta culturale, ma della testimonianza. Questa lettura risulta doppiamente significativa perché ci mostra come Gramsci sapesse riconoscere le ragioni della grandezza del romanzo manzoniano al di fuori dell'ideologia di cui gli appariva sostenitore. Parlando del finale del romanzo Gramsci ne individua con grande acume la dimensione ironica, il suo essere privo di un vero e proprio idillio³⁷. Egli si paragona a Renzo Tramaglino e sostiene che l'unica maniera di affrontare le difficoltà della vita e la continua modificazione della personalità gli sembra una certa indulgenza verso se stessi, una certa ironia, paragonabile al sapere ironico e negativo che Renzo esibisce alla fine dei *Promessi Sposi*: "Giunti a questo punto è certo che solo l'indulgenza può dare la tranquillità o una certa tranquillità che non sia la completa apatia o indifferenza e lasci qualche spiraglio per il futuro. Davvero: spesso io risalgo al corso della mia vita e mi pare di essere proprio come Renzo Tramaglino alla fine dei *Promessi Sposi*, cioè di poter fare un inventario e poter dire: ho imparato a non fare questo, a non fare quest'altro ecc. (sebbene questa somma di apprendimenti mi giovi assai poco)..."³⁸.

È significativo che in uno dei momenti in cui Gramsci cerca di descrivere la sua situazione esistenziale in carcere si rivolga al finale dei *Promessi Sposi*, mettendone in luce la dimensione ironica. L'ironia è l'ultima arma di difesa di una personalità sottoposta a condizionamenti schiacciati. Ironia e indulgenza verso se stesso permettono a Gramsci di sopravvivere e di affrontare le estreme difficoltà della vita in carcere. La filosofia morale elaborata da Gramsci consiste precisamente in un atteggiamento pratico, in questa *indulgenza* verso se stessi che nasce dal riconoscimento dell'impossibilità di trascendere e superare le condizioni di terribile necessità in cui si trova. Gramsci spiega altrove questa filosofia elaborando a suo modo il motto "pessimismo dell'intelligenza e ottimismo della volontà" risalente a Romani Rolland³⁹. Lungi dall'essere un atteggiamento puramente passivo questo tipo di indulgenza si risolve invece in un tipo di azione che

³⁶ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit.: Q 8, 938; Q 23, 2245.

³⁷ Solo in anni molto più vicini a noi la critica manzoniana ha riconosciuto questo aspetto dei *Promessi sposi*. Si veda a questo proposito E. RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, Torino, Einaudi, 1974.

³⁸ Cfr. la lettera a Tania del 7 aprile 1931, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 412.

³⁹ Cfr. la citata lettera del 19 dicembre 1929, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 298.

non intende forzare la situazione esistente, promuovendo l'unica resistenza possibile nelle condizioni date, quella passiva. Giangiorgio Pasqualotto ha mostrato un'interessante consonanza tra questa idea gramsciana di indulgenza e pazienza e la filosofia buddista così come si articola nella nozione di *wu-wei* intesa come azione "passiva"⁴⁰. Questa importante idea buddista è l'equivalente di una tecnica analoga che si trova esposta nei classici taoisti. Questa idea è ben resa dall'esempio del ramo di pino che sottoposto al peso della neve si spezza essendo rigido. Il ramo del salice al contrario resiste alla neve essendo flessibile e lasciandosi piegare dal suo peso⁴¹. Esempi di questa filosofia pratica sono frequenti nelle lettere, come accade nella lettera del 19 maggio 1930 ("La mia praticità consiste in questo: nel sapere che a battere la testa contro il muro è la testa a rompersi non il muro"⁴²) o nella lettera in cui paragona il suo stato d'animo a quella dei marinai dell'esploratore Nansen che dopo aver studiato le correnti marine dell'Oceano Artico "avendo osservato che sulle spiagge della Groenlandia si ritrovavano alberi e detriti che dovevano essere di origine asiatica, pensò di poter giungere al Polo o almeno vicino al Polo, facendo trasportare la sua nave dai ghiacci. Così si lasciò imprigionare dai ghiacci e per tre anni e mezzo la sua nave si mosse solo in quanto si spostavano, lentissimamente, i ghiacci"⁴³.

Questa filosofia pratica che Gramsci esprime coltivando l'Indulgenza verso se stesso e lo spirito ironico è la tecnica privilegiata da Gramsci per sopravvivere nel carcere fascista. Occorre tuttavia sottolineare che l'ironia è una figura "negativa" del discorso, attraverso la quale si fanno affermazioni oblique che non bisogna mai prendere alla lettera. L'ironia gramsciana si manifesta in una dimensione che ha intonazioni letterarie senza esaurirsi nella letteratura. In questa maniera Gramsci sottolinea ulteriormente che la letteratura gli offre un velo capace di spiegare la sua vita solo in parte e solo in maniera traslata. Al di là della letteratura rimane lo spa-

⁴⁰ Pasqualotto sottolinea che Gramsci conosceva la vita del Buddha e apprezzava l'influenza del buddismo sulla cultura occidentale (G. PASQUALOTTO, *op. cit.*, 191). Si veda a questo proposito anche la lettera che Gramsci scrive alla cognata Tatiana il 27 febbraio 1928, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 161-162. Gramsci conosceva anche il Taoismo che viene da lui citato varie volte nelle opere giovanili e nei *Quaderni* (si vedano su questo punto le utili indicazioni di G. PASQUALOTTO, *op. cit.*, 196, nota 12).

⁴¹ A. WATTS, *Wu-wei*, in *Tao the Watercourse Way*, with the collaboration of Chung-lian Huang, New York, Pantheon Book, 1975, 74-105.

⁴² A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 331.

⁴³ Ivi, 74.

zio-tempo della testimonianza che si esprime in una scrittura attenta, inquieta ma misurata grazie alla scelta fondamentale di esporsi a quella che i testi buddhisti chiamano l'azione del vuoto, l'energia del vuoto⁴⁴. Attraverso l'esperienza esistenziale per certi aspetti traumatica del carcere e la pratica della scrittura Gramsci si rende conto che non è possibile impadronirsi una volta per tutte né della propria personalità né della propria soggettività, e che queste si danno solo all'interno della scrittura risultandone in qualche modo il prodotto.

3. Gli studiosi di Gramsci in genere non hanno saputo o voluto sottolineare il carattere unico e pregnante della sua situazione in carcere in rapporto al problema della soggettività, all'aspetto traumatico della sua esperienza e al carattere paradossale del processo della sua testimonianza. Del resto la condizione di invisibilità di Gramsci ha fatto sì che i suoi compagni, amici e parenti non potessero cogliere pienamente la situazione materiale e spirituale in cui Gramsci vive i suoi anni in carcere⁴⁵. Nessuno, né Giulia, né Tatiana e neppure i suoi compagni comunisti hanno voluto riconoscere o ammettere di stare comunicando con una persona privata della sua vita reale, e che per questa ragione veniva progressivamente assumendo un'esistenza aperta alle catastrofi della personalità e al tempo stesso sempre più fantasmatica⁴⁶.

A questa incomprendimento di fondo si deve aggiungere che tra Gramsci in carcere e il partito non fu mai stabilito un sistema di comunicazioni dirette. Si tratta di un vero e proprio isolamento motivato soprattutto dal

⁴⁴ Garma C. C. CHANG, *The Buddhist Teaching of Totality. The philosophy of Hwa Yen Buddhism*, University Park and London, The Pennsylvania U.P., 1971. Si veda in particolare la prima sezione (60-120), in cui si presenta il principio della *sunyata* ('vuoto') come centro della filosofia buddista.

⁴⁵ Non si può dimenticare l'affetto, la dedizione e l'impegno con cui Tatiana Schucht ha seguito la vita di Gramsci in carcere. Su questo aspetto si veda il libro di A. NATOLI, *Antigone e il prigioniero. Tania Schucht lotta per la vita di Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1990. L'incomprensione e l'assenza di un dialogo reale tra Gramsci e i familiari sono prima di tutto il risultato delle condizioni oggettive entro cui si dovrebbe realizzare la comunicazione con il prigioniero.

⁴⁶ Gramsci fa un esplicito riferimento alla natura fantasmatica della sua comunicazione con la moglie Giulia in una lettera del 30 novembre 1931: "C'è qualcosa che non va in questa nostra corrispondenza senza continuità [...] noi siamo sempre più diventati dei fantasmi, degli esseri irreali l'uno per l'altro" (A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 502). Una nota particolarmente grave sul proprio dolore si legge nella lettera a Tania del 16 maggio 1933: "Tu non hai capito che realmente io sono stremato, che dopo più di due anni di logorio lento ma implacabile, che continua, tutte le mie riserve sono esaurite..." (ivi, 713).

fatto che Gramsci non dimostra di appoggiare la svolta dell'Internazionale Comunista, che nel 1928-29 aveva abbandonato la tattica del fronte unico sulla base della convinzione di una rapida caduta del capitalismo⁴⁷. Gramsci, invece, si mantiene fermo alle posizioni del congresso di Lione e sviluppa la politica tenuta durante il delitto Matteotti: prevede una fase democratica e suggerisce la parola d'ordine della Costituente fondata sulla ricerca di alleanze sociali e politiche. Il 1932 è un anno estremamente doloroso per Gramsci, non solo perché segna il suo isolamento prolungato dagli affetti familiari, ma anche per il suo distacco drammatico dal partito. La rottura con il partito è completa e anche i comunisti compagni di prigionia lo isolano⁴⁸.

Aldo Natoli ha documentato come Gramsci abbia vissuto gli anni del carcere nel sospetto di essere stato abbandonato e tradito dai compagni di partito, soprattutto per la "famigerata lettera" che Grieco gli inviò nel 1928 indicandolo come uno dei capi del PCd'I, cosa che peggiorava sicuramente la sua posizione di prigioniero politico. Tania Schucht dopo la morte del prigioniero ha ricordato come l'ultimo Gramsci abbia vissuto nell'ossessione di essere stato condannato proprio dagli amici e dai compagni di partito. E lei stessa, ribelle come lui a un mondo politico non interessato né a perseguire la verità né alla cura della coscienza dei singoli, doveva poi morire sola nel dolore, testimone di un fraterno sentimento di amicizia capace di lottare fino alla morte per la verità⁴⁹.

La dimensione narrativa delle lettere di Gramsci rimane del tutto interna allo statuto retorico-letterario della lettera. Anche se le *Lettere dal carcere* sono piene di riferimenti autobiografici, non costituiscono di per sé un racconto, un'autobiografia intellettuale e spirituale. In generale la

⁴⁷ Gramsci esprime il suo dissenso nella famosa e controversa lettera del 14 ottobre 1926 al Comitato Centrale del Partito comunista sovietico.

⁴⁸ Su questi aspetti rimane fondamentale P. SPRIANO, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, L'Unità, 1988; ma si vedano anche A. NATOLI, *Gramsci in carcere, il partito, il Comintern*, "Bel-fagor", XLIII, 2 (marzo 1988), 167-188; e G. FIORI, *Gramsci Togliatti Stalin*, Roma-Bari, Laterza, 1991, 3-102.

⁴⁹ Aurelio Lepre concludendo la sua biografia di Antonio Gramsci scrive: "Allo stato attuale della documentazione, non c'è niente che possa costituire, nella biografia di Gramsci, materia di scandalo politico. Certo, negli archivi dell'Internazionale comunista potrebbe anche essere trovato, in futuro, qualche documento in grado di offrire argomenti validi per sostenere la tesi contraria". Per l'autore l'aspetto veramente "scandaloso" della vicenda umana di Gramsci consiste nell'aver sperimentato l'impossibilità di conciliare privato e pubblico, individuo e partito, sentimento e ragione (cfr. A. LEPRE, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1998, 252-253).

lettera è un genere di scrittura mutevole che presenta un aspetto multiforme: a seconda dello scopo di chi scrive può dar vita ad un ritratto o ad una maschera e tende a definirsi sulla base di questa polarità. A questo proposito appare utile ricordare quanto Renato Serra scriveva a Giuseppe De Robertis a proposito della natura del genere epistolare: "Perché non è affatto vero che una lettera sia per sé stessa una espressione più viva e più piena di una personalità: la lettera il più delle volte è un fatto puramente pratico, utilitario, una relazione di commercio, di convenienza, da cui l'uomo è assente come da tutte le frasi banali della conversazione quotidiana. E quanto alla verità, bisogna pensare che la lettera, degli uomini d'ingegno, è sempre in funzione del corrispondente: è diretta ad ottenere un determinato effetto sul suo animo; non è una confessione insomma, è un'azione, un modo di operare sopra qualcuno, di creare in quello una tale impressione, per un tale scopo. Veda come si racconta diversamente la stessa cosa, scrivendone a varie persone: secondo quel che ne possono capire, e secondo quel che si vuole ottenere (la figura che uno vuole prendere agli occhi dell'una o dell'altra)"⁵⁰.

Tenendo conto di queste osservazioni di Renato Serra che definiscono in maniera molto attenta le principali caratteristiche del genere epistolare, si può concludere che le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci finiscono per dare vita ad un ritratto mobile dell'autore; un ritratto che conserva la natura antitetica di ogni lettera: da una parte tende a creare un ponte, a spezzare la distanza tra chi scrive la lettera e chi la riceve; d'altro canto la lettera crea una barriera tra i due e conferma la loro distanza⁵¹.

Un'autobiografia avrebbe dissolto in qualche modo la distanza, l'ambiguità e la polarità tipiche di ogni lettera poiché l'autobiografia e la biografia, come ha scritto Virginia Woolf, pur rispettando il carattere vitale della personalità umana che ha la leggerezza dell'arcobaleno, devono comunque rivelare la "verità" del soggetto e della persona, una verità che ha la consistenza del granito⁵². La scrittura di un'autobiografia divenne un progetto di Gramsci dopo aver letto le autobiografie di Gandhi e Trotzky. In quel momento egli ha compreso l'importanza politica dell'autobiografia per presentare la sua vita come era effettivamente, non come avrebbe dovuto essere secondo la legge della volontà. Nelle *Lettere dal carcere* egli

⁵⁰ R. SERRA, *Epistolario*, a cura di L. Ambrosini, Firenze, Le Monnier, 1934, 507.

⁵¹ Cfr. J. G. ALTMAN, *Epistolarity. Approaches to a Form*, Columbus, Ohio State U.P., 1982.

⁵² Cfr. V. WOOLF, *The New Biography*, in *Granite and Rainbow*, London, The Hogarth Press, 1958, 149-155.

sottolinea la meschinità e l'aridità di una vita fondata esclusivamente sulla volizione. Queste parole suonano come una profonda autocritica da parte di un rivoluzionario che nella tradizione del leninismo aveva regolato la propria vita in funzione della partecipazione alla battaglia politica collettiva, non potendo vivere fino in fondo l'amore che pure lo aveva tolto dall'isolamento e dalla solitudine affettiva in cui aveva vissuto fin da ragazzo.

Era stato l'amore per Giulia a fargli comprendere il carattere astratto di una rivoluzione che non coinvolga tutta la personalità umana e non si nutra di profondi legami affettivi. Gramsci aveva sviluppato la concezione della necessaria unità delle diverse facoltà umane proprio nel momento in cui si innamorò di lei. Le lettere scritte tra il 1924 e il 1926 testimoniano il sorgere di questa concezione che non poté realizzarsi e svilupparsi in seguito alla sua incarcerazione. In una lettera a Giulia del 21 luglio 1924, Gramsci scrive che "la vita è unitaria e ogni attività si rafforza dell'altra"⁵³. In un'altra lettera dello stesso periodo scrive a Giulia di essere alla ricerca di evasioni dal "deserto puramente politico" che lo circonda e sostiene che lo sviluppo completo della personalità gli appare completo solo nel rapporto d'amore⁵⁴. In una lettera da Vienna del marzo 1924 Gramsci scrive: "quante volte mi sono domandato se legarsi a una massa era possibile quando non si era voluto bene a nessuno, neppure ai propri parenti, se era possibile amare una collettività se non si era amato profondamente delle singole creature umane. Non avrebbe ciò avuto un riflesso sulla mia vita di militante, non avrebbe perciò isterilito e ridotto a puro fatto intellettuale, a puro calcolo matematico, la mia qualità di rivoluzionario? Ho pensato molto a tutto ciò e ci ho pensato in questi giorni, perché ho molto pensato a te, che sei entrata nella mia vita e mi hai dato l'amore e mi hai dato ciò che mi era sempre mancato..."⁵⁵.

Questo nuovo approccio alla politica, fondato su un intreccio profondo tra privato e politico, riemerge nelle *Lettere dal carcere*, si sviluppa in una disposizione etica e aspira al riconoscimento dell'importanza di tutte le facoltà umane nella vita dell'attivista politico. Gramsci sembra rifiutare l'idea leninista del rivoluzionario professionale che subordina i propri sentimenti e i propri affetti al rigido controllo della volontà, rinunciando alla sua vita privata per dedicarsi esclusivamente alla vita pubblica e poli-

⁵³ A. GRAMSCI, *Lettere 1908-1926*, cit., 368-371.

⁵⁴ Cfr., *ivi*, la lettera del 1 giugno 1925, a Giulia.

⁵⁵ Cfr., *ivi*, la lettera del 6 marzo 1924. Tutte le lettere di Gramsci a Giulia sono raccolte in A. GRAMSCI, *Forse rimarrai lontana... Lettere a Giulia*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

tica. Scrive in una lettera a Tania del 20 aprile 1931: "Quando si è legata la propria vita ad un fine e si concentra in questo tutta la somma delle proprie energie e tutta la volontà, non è immancabile che alcune o molte o sia pure una sola delle partite individuali rimanga scoperta?"⁵⁶.

Il non aver vissuto pienamente il proprio amore per Giulia e la propria vita va imputato prima di tutto all'evento traumatico rappresentato dall'incarcerazione che ha minato tra l'altro gli effetti dirompenti che l'innamoramento aveva avuto sulla personalità del giovane dirigente politico. È possibile studiare l'evoluzione dei rapporti tra Gramsci e Giulia in carcere ed è possibile anche parlare dell'incomprensione reciproca tra i due, ma nel fare questo non bisogna dimenticare le tragiche condizioni in cui il loro rapporto si misura, condizioni che impediscono alla radice la possibilità di una reale comunicazione⁵⁷.

Gramsci rifugge dall'identificarsi con il puro intellettuale teorico e astratto, rivendica la necessità di un contatto "molecolare" con la vita e rifiuta ogni identificazione limitativa. Questa aspirazione attraversa le *Lettere dal carcere*, dove, come ha scritto Giacomo Debenedetti, si afferma "un senso di responsabilità verso tutte le molecole che compongono l'uomo". L'integrità umana che Gramsci ricerca e intende affermare è "morale e spirituale, istintiva e meditata, psicologica e culturale"⁵⁸. L'idea dell'autobiografia come strumento politico capace di rivelare l'intima realtà del soggetto, al di là delle ideologie e delle influenze delle circostanze storiche della cultura dominante⁵⁹, non può che essere collegata a questa evolu-

⁵⁶ Cfr. A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 412.

⁵⁷ L'universo affettivo di Gramsci in carcere è stato ricostruito da Giuseppe Fiori, il quale scrive tra l'altro che Gramsci non afferra pienamente il dramma che viene vissuto a sua volta dalla moglie Giulia, gravemente malata fisicamente e psicologicamente. Gramsci coglie in un primo tempo solo la nutrizione insufficiente e l'affaticamento fisico della moglie. Questa incomprendimento non aiuterà Giulia che di tanto in tanto è internata nel sanatorio di Soci, in Crimea. Va detto che Gramsci in carcere è tenuto all'oscuro di queste drammatiche vicende (cfr. G. FIORI, *Gramsci Togliatti Stalin*, cit., soprattutto cap. II, *L'universo affettivo di Nino*, 126ss.). Fiori accenna anche alla "psicologia turbata di Gramsci (facilità al sospetto, permalosità, irascibilità)" (ivi, 130), senza attribuire il necessario rilievo al fatto che l'"universo affettivo di Nino" si esprime nell'universo concentrazionario del carcere fascista.

⁵⁸ Cfr. G. DEBENEDETTI, *Il metodo umano di Antonio Gramsci*, "Rinascita-Il contemporaneo", 39 (1972), 17. Sulla rilevanza della posizione critica di Debenedetti e sul suo rapporto con Gramsci e Serra si veda E. RAIMONDI, *Le poetiche della modernità*, Milano, Garzanti, 1990.

⁵⁹ Cfr. A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit.: Q 14, 1718. La giustificazione delle autobiografie di Gramsci appare originale sia rispetto a quella di Trockij che a quella di Gandhi. Nella *Prefazione* (1929) alla sua autobiografia Trockij affermava di non essere "avvezzo a considerare le prospettive della storia dalla visuale del destino individuale". Il primo dovere del rivoluzionario

zione nell'atteggiamento di Gramsci verso la politica. Questo nuovo atteggiamento non trovò uno sviluppo coerente negli scritti teorici, ma la giustificazione delle autobiografie nei *Quaderni del carcere*, e soprattutto le sparse note nelle *Lettere* confermano il profondo interesse di Gramsci per l'autobiografia e per gli aspetti personali ed etici della dimensione politica.

In una lettera a Tania del 18 maggio 1931 si spinge ad affermare che "la vita reale non può essere mai determinata da suggerimenti ambientali o da formule, ma nasce da radici interiori"⁶⁰. Si tratta di un'affermazione di grande rilevanza che viene accompagnata dalla precisazione che qualunque scelta di vita che abbia un carattere puramente razionale e intellettuale risulta in ultima analisi "poco profonda" e priva di una reale efficacia sul piano etico. In queste considerazioni è da riconoscere una lontana eco dei dibattiti intellettuali che avevano caratterizzato la giovane generazione di intellettuali italiani all'inizio del secolo e in particolare alla vigilia della guerra. Il giovane Gramsci a suo modo aveva partecipato a quei dibattiti, come dimostra il suo articolo giovanile su Renato Serra, ed è significativo che nelle sue lettere dal carcere emergano considerazioni vicine alla temperie morale che si trova proprio negli scritti di Serra e nella sua testimonianza. A conferma di tutto questo, si può ricordare anche che proprio negli anni più duri del carcere Gramsci continua ad avere in mente lo scrittore che era stato così importante per quella generazione di intellettuali. Si tratta di Rudyard Kipling, che ancora nel maggio del 1933

rimane quello di conoscere "le leggi degli eventi e trovare in queste leggi il proprio posto". L'autobiografia del rivoluzionario per Trockij può essere giustificata solo stabilendo il nesso tra la vita privata e la rivoluzione. In questo nesso, Trockij, a differenza di Gramsci, praticamente elimina l'autonomia e l'importanza della vita privata (cfr. L. L. TROCKIJ, *Moia zhizn'; opyt avtobiografii*, Berlin, Izd-vo "Granit", 1930 [*La mia vita (tentativo di autobiografia)*, tr. it. E. Pocar, Milano, Mondadori, 1930]. L'autobiografia di Gandhi fu pubblicata nel 1931, in occasione della sua visita in Italia (su questa visita si veda A. SOFRI, *Gandhi in Italia*, Bologna, il Mulino, 1988). La prefazione di Giovanni Gentile coglieva bene le caratteristiche di un'autobiografia che non si fonda sul racconto delle vicende personali e non vuole fare della letteratura. L'autobiografia come la intende Gandhi è un'azione che serve per l'attuazione del programma pratico, è opera di propaganda: "politica che è religione, e religione che è vita morale, formazione di sé, perfezionamento della propria volontà, purificazione dello spirito e via alla fratellanza universale" (cfr. G. GENTILE, *Prefazione all'Autobiografia di Mahatma Gandhi*, a cura di C. F. Andrews, Milano, Treves, 1931, 10). L'ultimo Gramsci condivide certamente il significato pedagogico ed etico-politico dell'autobiografia, ma a differenza di Trockij e Gandhi non è pronto a svalutare le vicende personali a scapito del contesto socio-politico in cui l'autobiografia cresce. Per questo aspetto egli rimane legato al contesto delle discussioni primonovecentesche come si è cercato di mostrare.

⁶⁰ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 433-435.

viene proposto da Gramsci ai figli per l'“energia morale” che si respira nelle sue opere⁶¹.

Gramsci comprende che etica e politica possono indicare le condizioni generali della nuova società, ma non possono creare la passione nei suoi aspetti individuali; per questa ragione etica e politica tendono a risolvere la passione individuale in volizione. D'altro canto l'autobiografia e la biografia non possono creare alcuna legge generale di sviluppo personale o sociale, ma possono comunque fornire materiale nuovo e la testimonianza necessaria per una migliore comprensione della vita etica e politica⁶². Gramsci non ha portato avanti il suo progetto autobiografico e nei *Quaderni* egli ha sviluppato soprattutto l'idea del partito come intellettuale collettivo. Tuttavia questo discorso teorico non va separato dalla consapevolezza del ruolo politico dell'autobiografia da lui raggiunta e dagli aspetti testimoniali delle *Lettere* in cui emerge la critica ad una vita centrata esclusivamente sulla volizione e, insieme, la drammatica esperienza che ha separato il prigioniero dalla percezione di una propria personalità salda e immobile, portandolo a riconoscere, nel doloroso e fluido movimento del tempo, l'alterità di una individualità che necessariamente è “in continuo movimento, cosa per cui si è continuamente fuori del proprio io e continuamente dentro”⁶³.

È vero che, come avrebbe detto lo stesso Gramsci, occorre non lasciarsi sedurre dai “romanzi epistolari”, e che non è insomma possibile attribuire un valore eccessivo ad uno strumento espressivo come la lettera in cui l'argomentazione teorica è spesso insufficiente. Ma proprio questo aspetto, questa irriducibilità della lettera ad un discorso scientifico-teorico, deve fare riflettere sulla sua importanza e sull'imprescindibile valore testimoniale di una forma che finisce per creare un senso peculiare, resistente ai significati e alle sistemazioni prestabilite. Certo le *Lettere dal carcere* si possono leggere come un'ottima e necessaria introduzione alla lettura dei *Quaderni*. Si deve anche pensare che la lettura delle lettere sia necessaria per capire certi aspetti dei *Quaderni*⁶⁴. Sono convinto ad esempio che il

⁶¹ Cfr., *ivi*, la lettera del 22 maggio 1933 a Tania, 715. Per il rapporto di Gramsci con Serra rimando ancora al mio libro *Il vuoto della forma. Scrittura, testimonianza e verità*, cit., 156-170.

⁶² Per questo rapporto tra etica e dimensione biografica ed autobiografica cfr. G. AMENDOLA, *Etica e Biografia*, Milano, 1915.

⁶³ Cfr. lettera del 7 aprile 1931 a Tatiana, in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, cit., 411-412.

⁶⁴ Su questi aspetti ha insistito Valentino Gerratana, cfr. *L'autoritratto delle “Lettere”*, in Gramsci, *Problemi di metodo*, cit., 73-81.

progetto di ricerca sulla “rivoluzione passiva” avviato da Gramsci nei *Quaderni* possa essere in parte illuminato da quanto abbiamo scritto sulla “filosofia pratica” elaborata da lui elaborata per sopravvivere in carcere⁶⁵. Ma accanto a questa tendenza che mira ad un'integrazione dei vari scritti gramsciani allo scopo di formare un'immagine unitaria e coerente del pensatore “marxista” forse è bene ricordare quanto scriveva Serra all'inizio del secolo: “Ogni testimonianza testimonia soltanto di se stessa; del proprio momento, della propria origine, del proprio fine, e di nient'altro”⁶⁶.

⁶⁵ Ritengo che questo fondamentale concetto gramsciano non abbia ricevuto la considerazione che merita. Credo che in parte ciò sia dovuto al carattere puramente negativo che nella cultura occidentale viene attribuito alla “passività”. Si è infatti privilegiata la nozione gramsciana di “guerra di posizione” che pur essendo contigua a quella di “rivoluzione passiva” non si risolve in essa. Come è noto il concetto di “rivoluzione passiva” risale all'analisi che Vincenzo Cuoco ha fatto della rivoluzione napoletana del 1799. Gramsci in carcere lo riprende e lo rielabora in un significato completamente nuovo (A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, cit.: Q 15, § 17). Come accade nelle coeve note autobiografiche, l'accento di Gramsci, lungi dal sostenere una sorta di fatalismo storico, si concentra invece sul bisogno di fissare il concetto di “necessità storica” come premessa indispensabile sia dell'azione che della riflessione filosofica sulla soggettività (*ivi*: Q 8, § 237). Il concetto di “rivoluzione passiva” diventa poi criterio d'interpretazione storica (*ivi*: Q 15, § 62) che si esercita soprattutto sul Risorgimento (*ivi*: Q 19, § 24). La posizione di Gramsci rimane ancorata al materialismo dialettico e riconosce tutti i limiti della “rivoluzione passiva” così come era teorizzata da Tolstoj e Gandhi (*ivi*: Q 15, § 17).

⁶⁶ Cfr. *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia*, cit., 286.